



Carlo Roberto Maria Redaelli

**«Varcate le sue porte
con inni di grazie»
(Salmo 100, 4)**

Lettera Pastorale
per l'Anno della Fede 2012-2013



Devo confessare che quando ho letto per le prime volte il *motu proprio* di Papa Benedetto XVI *Porta fidei* non ho dato molta importanza al titolo – *Porta fidei* (*La Porta della fede*) – né al passo biblico da cui è stato tratto. La mia attenzione è stata invece attirata dalle proposte contenute nella lettera del Santo Padre: la bella e significativa intuizione di proporre all'intera Chiesa un anno della fede, le penetranti e approfondite riflessioni sul credere, la sottolineatura dell'importanza dei contenuti della fede, l'essenzialità che deve avere per tutti noi il riferimento al Concilio Vaticano II e al Catechismo della Chiesa cattolica.

A un'ulteriore lettura, però, sono stato quasi irresistibilmente attirato da quella “porta della fede”. Sono andato perciò a rivedere il contesto in cui quell'espressione è inserita negli Atti degli Apostoli. Si tratta di un brano che potremmo definire “di passaggio” ma non per questo meno significativo. Siamo al termine del primo viaggio missionario di Paolo e Barnaba quando ritornano alla loro comunità di Antio-

chia da dove erano partiti (gli Atti dicono meglio, con un'espressione molto pregnante, da «*dove erano stati affidati alla grazia di Dio per l'opera che avevano compiuto*»: Atti 14, 26). Alla comunità i due apostoli raccontano come è andata la loro missione con poche e dense parole: «*Appena arrivati, riunirono la Chiesa e riferirono tutto quello che Dio aveva fatto per mezzo loro e come avesse aperto ai pagani la porta della fede*» (Atti 14, 27). Per mezzo della loro predicazione e per opera dello Spirito Santo, quella "porta" che sembrava chiusa per sempre, precludendo ai pagani l'incontro con il Signore, si era finalmente aperta. A noi – non dimentichiamolo – discendenti di quei pagani, tutto ciò sembra ovvio. Non lo era invece per la prima comunità cristiana costituita originariamente solo da Ebrei e da simpatizzanti della fede di Abramo. Basta leggere il prosieguo degli Atti per vedere tutta la fatica impiegata dalla Chiesa di Gerusalemme per accettare il fatto che quella porta si era finalmente aperta ai non Ebrei.

Una porta che finalmente si apre... una bellissima immagine, che mi ha colpito in modo particolare. Mi è venuto allora spontaneo andare alla ricerca delle "porte" presenti nei Vangeli e negli scritti del Nuovo Testamento. Di questa ricerca – più per assonanze che per approfondite riflessioni – mi sono rimaste nel cuore e nella mente alcune annotazioni che desidero condividere con voi, accompagnando il cammino

della nostra Arcidiocesi, delle comunità che la compongono e di ognuno di noi, in questo anno della fede, per sé già iniziato ma che è ancora davanti a noi. A ogni comunità e a ciascuno il compito – se lo si desidera – di proseguire nella ricerca, tenendo quasi come ritornello di sottofondo l'invito del beato Giovanni Paolo II all'inizio del suo pontificato: *«Non abbiate paura! Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo! Alla sua salvatrice potestà aprite i confini degli Stati, i sistemi economici come quelli politici, i vasti campi di cultura, di civiltà, di sviluppo. Non abbiate paura! Cristo sa “cosa è dentro l'uomo”. Solo lui lo sa!»* (22 ottobre 1978). A ogni comunità e a ciascuno l'impegno ad accogliere la ricca proposta elaborata dal Centro pastorale con la consultazione dei Decani, del Consiglio presbiterale e del Consiglio pastorale diocesano – tutte realtà che ringrazio per il prezioso contributo -, in particolare gli appuntamenti a livello diocesano (volutamente pochi) che caratterizzano quest'anno della fede, come indicato in “*Nell'anno della fede. Percorsi diocesani per l'anno 2012-2013*”.

1. «Pregate... perché Dio ci apra la porta della Parola per annunciare il mistero di Cristo» (Col 4, 3)

Che la porta della fede sia aperta dal Signore è una convinzione diffusa in tutto

il Nuovo Testamento. Non è infatti la parola o la testimonianza degli apostoli e dei credenti in genere ciò che apre all'ascolto dell'annuncio della salvezza e quindi all'adesione di fede: tutto ciò può essere solo uno strumento che Dio utilizza nei modi che Lui solo conosce, ma chi apre la porta è Lui. Lo hanno detto con chiarezza Paolo e Barnaba alla comunità di Antiochia, raccontando ciò *«che Dio aveva fatto per mezzo loro e come avesse aperto ai pagani la porta della fede»* (Atti 14, 27). Ne è convinto Paolo che manifesta ai Corinti la sua intenzione di fermarsi *«a Efeso fino a Pentecoste, perché mi si è aperta una porta grande e propizia»* (1Cor 16, 8-9; dove evidentemente l'impersonale "si" è riferito a Dio). Lo stesso concetto viene ribadito dall'apostolo nella seconda lettera ai Corinzi a proposito dell'evangelizzazione di Troade, che poi Paolo lascia a Tito per recarsi in Macedonia: *«Giunto a Troade per annunciare il vangelo di Cristo, sebbene nel Signore mi fossero aperte le porte, non ebbi pace nel mio spirito perché non vi trovai Tito, mio fratello; perciò, congedatomi da loro, partii per la Macedonia»* (2Cor 2, 12-13). Si comprende quindi che Paolo chieda ai Colossesi di pregare *«perché Dio ci apra la porta della Parola per annunciare il mistero di Cristo»* (Col 4, 3).

Gli Atti degli apostoli testimoniano continuamente che il vero protagonista della missione e quindi dell'adesione di fede di chi accoglie l'annuncio evangelico

è Dio, in particolare lo Spirito Santo. Lo Spirito è colui che invia gli apostoli in missione. Così è stato per Paolo e Barnaba ad Antiochia: *«Mentre essi stavano celebrando il culto del Signore e digiunando, lo Spirito Santo disse: "Riservate per me Bàrnaba e Saulo per l'opera alla quale li ho chiamati"»* (Atti 13, 2). Lo Spirito poi è colui che talvolta anticipa la stessa azione dell'apostolo. Pietro se ne accorge in casa del centurione Cornelio, non solo perché vi era arrivato non per sua scelta, ma perché convinto da chiari ed evidenti segni dallo Spirito Santo (lo spiegherà alla Chiesa di Gerusalemme: *«Lo Spirito mi disse di andare con loro senza esitare»*: Atti 11, 12), ma perché, mentre stava ancora parlando e non aveva ancora amministrato il Battesimo, lo Spirito Santo scende su i suoi interlocutori pagani: *«Pietro stava ancora dicendo queste cose, quando lo Spirito Santo discese sopra tutti coloro che ascoltavano la Parola. E i fedeli circumcisi, che erano venuti con Pietro, si stupirono che anche sui pagani si fosse effuso il dono dello Spirito Santo; li sentivano infatti parlare in altre lingue e glorificare Dio. Allora Pietro disse: "Chi può impedire che siano battezzati nell'acqua questi che hanno ricevuto, come noi, lo Spirito Santo?". E ordinò che fossero battezzati nel nome di Gesù Cristo»* (Atti 10, 44-48). Altre volte lo Spirito fa comprendere misteriosamente che i progetti degli apostoli - pur fondati su buone e legittime intenzioni - non sono quelli di Dio. Così è capitato a Paolo e al suo discepolo Timo-

teo nel secondo viaggio missionario: *«Attraversarono quindi la Frigia e la regione della Galazia, poiché lo Spirito Santo aveva impedito loro di proclamare la Parola nella provincia di Asia. Giunti verso la Misia, cercavano di passare in Bitinia, ma lo Spirito di Gesù non lo permise loro»* (Atti 16, 6-7).

Il tema della porta che è aperta solo dal Signore è presente anche in una delle sette lettere alle Chiese contenute nei primi capitoli dell'Apocalisse. In quella indirizzata alla Chiesa di Filadelfia il Signore dice: *«Così parla il Santo, il Veritiero, Colui che ha la chiave di Davide: quando egli apre nessuno chiude e quando chiude nessuno apre. Conosco le tue opere. Ecco, ho aperto davanti a te una porta che nessuno può chiudere»* (Ap 3, 7-8). Quando il Signore apre, la porta resta aperta nonostante le molte difficoltà di un cammino di una Chiesa.

Queste indicazioni della Parola di Dio sono molto importanti per chi ha un impegno pastorale di annuncio e testimonianza della fede. Penso al vescovo, ai sacerdoti, ai diaconi, alle religiose e ai religiosi, ai catechisti, agli animatori, agli educatori, agli stessi genitori. È il Signore che apre la porta dei cuori all'ascolto e quindi alla scelta di fede, non noi. A noi spetta solo di lasciarci guidare dallo Spirito assecondando i piani di Dio e non irrigidendoci nei nostri progetti, che pure sono necessari (anche Paolo, nei suoi viaggi missionari, seguiva un preciso disegno, ma sempre

con disponibilità all'azione dello Spirito). Ci viene chiesto, quindi, di essere docili allo Spirito, sia nella fase del discernimento delle scelte pastorali, sia nel tempo della loro attuazione, sia, infine, nel momento pure importante della loro verifica. Ci viene chiesto soprattutto di accompagnare la nostra azione con la preghiera perché lo Spirito apra la porta di chi anche attraverso la nostra povera e imperfetta testimonianza giunge a contatto con l'annuncio di fede. La prima porta, però, che dobbiamo domandare venga aperta è quella del nostro cuore e della nostra intelligenza affinché sappiamo essere strumenti docili dello Spirito.

2. «Ecco: sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me» (Ap 3, 20)

Nell'ultima lettera alle Chiese presentata all'inizio dell'Apocalisse Gesù afferma: «Ecco: sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me» (Ap 3, 20). Se è il Signore che apre la porta è anche vero che Egli non forza nessuno, ma resta fuori in attesa di chi ascolta la sua voce e vuole entrare in comunione con Lui. Certo, le porte non sono un ostacolo per Lui, neppure quelle fisiche: il Risorto appare in

mezzo agli apostoli a porte chiuse («*La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: "Pace a voi!"*»: Gv 20, 19). Eppure il Signore rispetta la nostra libertà. Siamo stati creati a immagine e somiglianza di Dio, quindi liberi. E Dio rispetta fino in fondo la nostra libertà. La fede è una scelta libera e assolutamente personale: nessuno può aprire la porta al nostro posto. Il Signore, che pure – come abbiamo visto – apre agli apostoli la porta dell'annuncio della fede, davanti a ciascuno di noi si ferma, non sfonda la porta, ma bussava e attende che gli apriamo.

Un particolare, che può apparire curioso ma è molto significativo, è il fatto che non si dice “se qualcuno ascolta il rumore del mio bussare”, ma “se qualcuno ascolta la mia voce”. Come ascoltare questa voce? Anzitutto attraverso l'accoglienza della Parola di Dio, a cominciare dal Vangelo. Una Parola da ascoltare, da leggere, da meditare, da vivere. Il Vangelo non dà anzitutto delle informazioni su Gesù, dei principi per comportarsi bene, delle indicazioni per vivere felici. Il Vangelo è l'incontro con Gesù, con la sua Parola, la sua persona, la sua umanità. La lettura assidua, attenta, amorosa del Vangelo ci porta ad assumere, per grazia dello Spirito, gli stessi pensieri, gli stessi sentimenti, le stesse emozioni, gli stessi sogni, le stesse parole, le

stesse azioni di Gesù. Occorre vincere una certa ritrosia, una certa timidezza nei confronti del Vangelo. È una parola semplice per chi sa ascoltare e riconoscere in essa la voce di Gesù. Una voce che si invita a casa nostra, nella casa del nostro cuore, così come è successo a Zaccheo: «*“Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua”*. Scese in fretta e lo accolse pieno di gioia. Vedendo ciò, tutti mormoravano: *“È entrato in casa di un peccatore!”*. Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: *“Ecco, Signore, io do la metà di ciò che possiedo ai poveri e, se ho rubato a qualcuno, restituisco quattro volte tanto”*. Gesù gli rispose: *“Oggi per questa casa è venuta la salvezza, perché anch’egli è figlio di Abramo. Il Figlio dell’uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto”*» (Lc 19, 5-10). Non è mai troppo quanto si fa perché il Vangelo sia conosciuto, letto, meditato, pregato e vissuto. Anche da chi è ai margini della Chiesa o addirittura fuori: ma il Signore è comunque anche alla porta di costoro.

3. «Quando tu preghi, entra nella tua camera, chiudi la porta e prega il Padre tuo, che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà» (Mt 6, 6)

C’è una porta da chiudere ed è ancora quella del cuore. Non da chiudere in faccia al Signore, ma da chiudere verso tutto ciò

che non è Lui: «*Quando tu preghi, entra nella tua camera, chiudi la porta e prega il Padre tuo, che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà*» (Mt 6, 6). Se la fede è adesione personale al Signore, se esige l'impegno della nostra libertà, ci chiede di essere soli e in silenzio davanti a Lui. Certamente la fede va accolta nella Chiesa, è la fede della Chiesa, va vissuta nella Chiesa, ma richiede il confronto personale con il Signore. Un confronto che esige silenzio, raccoglimento, libertà interiore. Una merce rara, oggi, il silenzio anche tra i cristiani. Siamo letteralmente bombardati da suoni, immagini, notizie, emozioni, ecc. Siamo sempre "connessi" con qualcosa, ma dimentichiamo di esserlo con Qualcuno, quel Qualcuno che è la sorgente del nostro stesso essere. Anche i sacerdoti, i diaconi, i religiosi e le religiose, i catechisti, gli operatori pastorali (e persino i vescovi...) fanno fatica a trovare il silenzio della contemplazione; ma allora il Signore dov'è, è ancora dentro i loro cuori? È necessario non avere paura del silenzio, entrare in chiesa per stare in adorazione silenziosa, ritirarsi in camera e chiudere tutto, proprio tutto non solo la porta (televisione, radio, computer, smartphone, cellulare, libro, giornale, ecc.) per mettersi in ascolto. E allora si avrà sicuramente una ricompensa: il ritrovare se stessi in Dio.

4. *«In verità, in verità io vi dico: io sono la porta delle pecore» (Gv 10, 7)*

Uno dei capitoli più affascinanti del Vangelo di Giovanni è il decimo dove Gesù sviluppa il tema del buon pastore. Un'immagine molto chiara per i suoi ascoltatori che vedevano ogni giorno greggi di pecore con i relativi pastori nei dintorni di Gerusalemme. Un po' meno per noi, che però conosciamo bene il simbolismo del buon pastore tante volte raffigurato in statue, dipinti, immaginette, medaglie.

A un certo punto Gesù parla della porta, quella del recinto e afferma: *«In verità, in verità io vi dico: chi non entra nel recinto delle pecore dalla porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante. Chi invece entra dalla porta, è pastore delle pecore. Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore, ciascuna per nome, e le conduce fuori. E quando ha spinto fuori tutte le sue pecore, cammina davanti a esse, e le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce. Un estraneo invece non lo seguiranno, ma fuggiranno via da lui, perché non conoscono la voce degli estranei»* (Gv 10, 1-5). La porta, quindi, è ciò che permette il rapporto tra le pecore e il pastore: un rapporto reale che non cerca sotterfugi (l'entrare da un'altra parte) e che non si limita a gestire il flusso in entrata e in uscita delle pecore. Il pastore non si limita a essere il custode della porta, è invece il "pastore" che conosce per nome le sue pecore, le

conduce fuori, le guida.

Sorprendente è però la successiva affermazione di Gesù: *«In verità, in verità io vi dico: io sono la porta delle pecore. Tutti coloro che sono venuti prima di me, sono ladri e briganti; ma le pecore non li hanno ascoltati. Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo. Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere; io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza»* (Gv 10, 7-10). Gesù si identifica con la porta e non più solo con il pastore, come farà anche nei versetti successivi. Un paragone ardito, che però dice che Lui è l'unico salvatore, colui che ci fa entrare nel Regno di Dio. Lui, con la sua umanità, e l'unico mediatore tra Dio e gli uomini. A questo proposito c'è una bellissima pagina di Teresa d'Avila che parla dell'umanità di Gesù come della porta: *«ho sempre riconosciuto e tuttora vedo chiaramente che non possiamo piacere a Dio e da lui ricevere grandi grazie, se non per le mani della sacratissima umanità di Cristo, nella quale egli ha detto di compiacersi. Ne ho fatto molte volte l'esperienza, e me l'ha detto il Signore stesso. Ho visto nettamente che dobbiamo passare per questa porta, se desideriamo che la somma Maestà ci mostri i suoi grandi segreti. Non bisogna cercare altra strada, anche se si è raggiunto il vertice della contemplazione, perché per questa via si è sicuri. È da lui, Signore nostro, che ci vengono tutti i beni. Egli ci instruirà»*(Opusc. «Il libro della vita», cap. 22, 6).

Se vogliamo incontrare realmente Dio,

non le nostre immagini, le nostre costruzioni mentali, le nostre fantasie più o meno visionarie, dobbiamo passare dall'umanità di Gesù, dalla sua contemplazione nel Vangelo, dalla comunione con il suo Corpo e il suo Sangue nell'Eucaristia, dal partecipare realmente al suo Corpo che è la Chiesa, dal riconoscerlo nel povero, nell'affamato, nel carcerato, ecc. Non c'è altra porta. Il resto o sono imbrogli o illusioni.

5. «Entrate per la porta stretta» (Mt 7, 13)

Se Gesù è la porta, perché Lui stesso afferma che occorre entrare *«per la porta stretta, perché larga è la porta e spaziosa la via che conduce alla perdizione, e molti sono quelli che vi entrano. Quanto stretta è la porta e angusta la via che conduce alla vita, e pochi sono quelli che la trovano!»* (Mt 7, 13-14). Non è una contraddizione con la sua bontà e tenerezza di pastore?

Il passo parallelo di Luca è ancora più sconcertante e merita di essere riportato per intero. *«Passava insegnando per città e villaggi, mentre era in cammino verso Gerusalemme. Un tale gli chiese: “Signore, sono pochi quelli che si salvano?”. Disse loro: «Sforzatevi di entrare per la porta stretta, perché molti, io vi dico, cercheranno di entrare, ma non ci riusciranno. Quando il padrone di casa si alzerà e chiuderà la porta, voi, rimasti fuori, comincerete a bussare alla por-*

ta, dicendo: “Signore, aprici!”. Ma egli vi risponderà: “Non so di dove siete”. Allora comincerete a dire: “Abbiamo mangiato e bevuto in tua presenza e tu hai insegnato nelle nostre piazze”. Ma egli vi dichiarerà: “Voi, non so di dove siete. Allontanatevi da me, voi tutti operatori di ingiustizia!”. Là ci sarà pianto e stridore di denti, quando vedrete Abramo, Isacco e Giacobbe e tutti i profeti nel regno di Dio, voi invece cacciati fuori. Verranno da oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno e siederanno a mensa nel regno di Dio. Ed ecco, vi sono ultimi che saranno primi, e vi sono primi che saranno ultimi”» (Lc 13, 22-30). Affermazioni molto pesanti, quelle di Gesù. C’è una porta che è stretta e che poi viene persino chiusa e non si riapre neppure all’insistente bussare di chi è rimasto chiuso fuori. Una situazione analoga – una porta che si chiude e non si riapre nonostante le suppliche di chi è restato fuori – viene presentata da Gesù nella parabola delle dieci vergini (Mt 25, 1-13), quando parla della sorte delle cinque stolte: «Ora, mentre quelle andavano a comprare l’olio, arrivò lo sposo e le vergini che erano pronte entrarono con lui alle nozze, e la porta fu chiusa. Più tardi arrivarono anche le altre vergini e incominciarono a dire: “Signore, Signore, aprici!”. Ma egli rispose: “In verità io vi dico: non vi conosco” (Mt 25, 10-12).

Sono pagine che ci mettono in difficoltà, eppure sono Vangelo. Proprio perché Gesù ci ama non può fare a meno di richiamarci alla serietà della nostra vita, alla

responsabilità insita nella nostra libertà: non si può giocare con la vita, occorre spenderla secondo il Vangelo. Lo stesso hanno fatto gli apostoli: Giacomo, per esempio, dice ai primi cristiani – ancora l'immagine della porta - «*ecco il giudice è alle porte*» (Gc 5, 9). Non basta essere stati vicini a Gesù, l'aver frequentato chiese e santuari, se manca una sincera adesione di fede a Lui. Un'adesione - certo - da poveri peccatori bisognosi di salvezza, di pecore malate e ferite e persino perdute che hanno necessità di essere guarite, curate, cercate dal Pastore, ma un'adesione sincera e vera.

6. «Pietro invece si fermò fuori, vicino alla porta» (Gv 18, 16)

Nell'omelia della celebrazione di ingresso del 14 ottobre scorso nella chiesa cattedrale, ho voluto proporre la contemplazione dello sguardo di Gesù che si posa, con infinita tenerezza e misericordia, su Pietro nel momento del rinnegamento (cf Lc 22, 61). Il Vangelo secondo Giovanni, immediatamente prima di presentarci il fatto del rinnegamento, ha una sottolineatura particolare: nota che Pietro si era fermato fuori dalla porta del cortile del sommo sacerdote e che vi entra solo in un secondo momento. Entrando, però, rinnega per la prima volta Gesù: «*Intanto Simon Pietro seguiva Gesù insieme a un altro discepolo. Questo discepo-*

lo era conosciuto dal sommo sacerdote ed entrò con Gesù nel cortile del sommo sacerdote. Pietro invece si fermò fuori, vicino alla porta. Allora quell'altro discepolo, noto al sommo sacerdote, tornò fuori, parlò alla portinaia e fece entrare Pietro. E la giovane portinaia disse a Pietro: "Non sei anche tu uno dei discepoli di quest'uomo?". Egli rispose: "Non lo sono"» (Gv 18, 15-17).

Pietro vuole essere con Gesù, lo segue, non lo abbandona. Appena può non sta fuori dalla porta che lo divide dal suo Maestro. Non riesce però a entrare nella porta della sua passione. È una "porta stretta", quella della croce, ma è la porta che conduce alla risurrezione. Anche noi, come Pietro istintivamente ci rifiutiamo di varcare la porta della sofferenza; però anche questa è una "porta fidei" e chi, costretto dalla vita, sull'esempio dello stesso Pietro -convertito dallo sguardo amorevole di Cristo - e di tutti i santi martiri, trova la forza ed il coraggio di varcarla, verrà accolto dall'abbraccio amorevole di Dio. Infatti come dice San Paolo: «*Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? [...] Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcuna altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore*» (Rm 8, 35-39).

7. *«Non vi era più posto neanche davanti alla porta [...]; scoperchiarono il tetto nel punto dove egli si trovava»* (Mc 2, 2-4)

L'adesione di fede è qualcosa di molto personale, che interpella la nostra libertà. Ma la fede degli altri può rivelarsi per noi molto decisiva, un vero sostegno nel cammino della nostra vita. È quanto ci viene presentato da uno dei primi miracoli compiuti da Gesù (cf Mc 2, 1-12). C'è un paralitico che viene portato su una barella da quattro persone. Una situazione di assoluta impotenza che viene aggravata dal fatto che per lui sembra chiusa la porta che lo separa da Gesù: troppa gente si accalca, non c'è proprio alcuna possibilità di entrare. Ma gli accompagnatori non si scoraggiano: studiano bene la situazione, salgono sul tetto con la barella e lo scoperchiano esattamente sopra Gesù, che si vede improvvisamente davanti a sé il paralitico sulla barella. La conclusione viene tratta dallo stesso Gesù, che *«vedendo la loro fede, disse al paralitico: "Figlio, ti sono perdonati i peccati"»* (Mc 2, 5).

Non ci interessa qui la polemica che segue con gli scribi a proposito della remissione dei peccati, importa invece sottolineare che anche questo miracolo trova come presupposto la fede, ma in questo caso non quella dell'interessato, bensì quella dei suoi accompagnatori. La fede ha

in sé una grande forza non solo per chi crede, ma anche per chi non crede o, per lo meno, è incapace di esprimere una fede. Proprio su questa convinzione si basa la prassi della Chiesa di battezzare i bambini in forza della fede dei loro genitori che ne chiedono il Battesimo. E sempre quella convinzione sostiene la preghiera di intercessione per tutti anche per i non credenti.

Ricordo che da ragazzo mi aveva molto colpito quanto avevo ascoltato da un missionario, che spiegava l'importanza della missione per portare la luce di Cristo nel mondo e aggiungeva che non bisognava lasciarsi bloccare dal fatto che solo alcuni credono. A questo scopo usava un semplice ed efficace paragone: in una stanza buia, con molte persone, non è poi una necessità che tutti abbiano in mano una lampada, basta che sia così per qualcuno, ma la luce di poche lampade serve per tutti, anche chi non ha la lampada può vedere. Mi sono poi accorto che il missionario aveva "copiato" dal Vangelo. Gesù afferma infatti: *«Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città che sta sopra un monte, né si accende una lampada per metterla sotto il moggio, ma sul candelabro, e così fa luce a tutti quelli che sono nella casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli»* (Mt 5, 14-16). La fede ci rende "luce del mondo": sarebbe bello che tutti l'avessero, ma intanto, se non mettia-

mo la lampada sotto il secchio della nostra negligenza, il mondo è comunque illuminato.

8. «*Il sabato uscimmo fuori della porta*» (Atti 16, 13)

Nel n. 10 di *Porta fidei* papa Benedetto XVI porta ad esempio Lidia, la prima convertita dell'Europa (siamo infatti a Filippi in Macedonia), cui il Signore apre «*il cuore per aderire alle parole di Paolo*» (Atti 16, 14). L'episodio è però interessante anche per un'annotazione che riguarda ancora una volta una "porta". Si dice, infatti, che arrivato a Filippi Paolo e i suoi accompagnatori restano in città, ma non si parla di alcuna loro attività evangelizzatrice. Il sabato, però, escono dalla porta per cercare il luogo di preghiera degli ebrei: lì trovano Lidia e alcune donne.

“Uscire dalla porta” per cercare a chi portare l'annuncio di Cristo. Non attendere che le persone vengano a bussare alla nostra porta – alle porte delle nostre chiese e delle nostre aggregazioni -, ma andarle a cercare. Certamente senza alcuna pretesa, senza alcuna esibizione, senza sentirci migliori, ma con la consapevolezza di avere un tesoro che non possiamo tenere per noi. «*Guai a me se non annuncio il Vangelo*», dice Paolo ai Corinti (1Cor 9, 16). Lo dovrebbe dire ciascuno di noi, andando a

cercare le persone lì dove si trovano: nelle famiglie, sui luoghi di lavoro e di studio, nelle realtà sociali e culturali, nei momenti del tempo libero, ecc.

Chiudersi nella lamentela – per altro comprensibile – perché siamo in pochi, stiamo invecchiando, “non è più come una volta”, “i giovani non ci seguono”, ecc. non serve a niente. Occorre uscire. Spetta ai sacerdoti e a tutti gli altri operatori pastorali. Ma un ruolo fondamentale è quello dei laici credenti che vivono la maggior parte del tempo fuori dalle porte delle chiese. Sono convinto che il futuro della fede, in questa società sempre più secolarizzata, scoraggiata e preoccupata è nelle mani di Dio, ma anche nelle mani di chi come credente è chiamato a essere luce e sale. Come? Vivendo una fede autentica e lasciandosi guidare dallo Spirito Santo (occorre pregarlo, però...): lui ci indicherà tempi e occasioni per testimoniare il Vangelo e, al momento opportuno, anche fare un annuncio esplicito.

9. «*La città santa [...] è cinta da grandi e alte mura con dodici porte*» (Ap 21, 12)

La città santa, la nuova Gerusalemme che ci attende alla fine, ma che già si sta preparando come Sposa per le nozze dell'Agnello è descritta con dodici porte (cf

Ap 21). Da queste porte si è chiamati a entrare per avere la vita: «*Beati coloro che lavano le loro vesti per avere diritto all'albero della vita e, attraverso le porte, entrare nella città*» (Ap 22, 14). Il simbolismo delle porte è particolarmente ricco, ma vorrei in questo caso limitarmi a vederle come una molteplicità di vie per arrivare alla città santa. In un certo senso l'importante è entrare a prescindere da quale porta si passa. Ciò non significa che tutto è relativo e indifferente, ma che ognuno deve saper scegliere la strada per sé più utile, sapendo che l'utilità è decisa dalla conformità alla volontà di Dio.

La molteplicità di porte può essere un'immagine che esprime anche la molteplicità di proposte che la Chiesa ci offre: quella universale (e l'indizione dell'anno della fede ne è un esempio), quella italiana, la nostra Chiesa di Gorizia in tutte le sue articolazioni. Molte porte, ma l'importante è entrare senza disorientamenti e senza pigrizie. Non bisogna spaventarsi dell'abbondanza delle proposte pastorali, ma vederla come ricchezza e porsi di fronte a essa con due criteri fondamentali. Anzitutto quella del discernimento a opera di ogni realtà comunitaria e personale (zona o decanato, parrocchia, aggregazione, gruppo, famiglia, singola persona). Un discernimento che prende sul serio le varie proposte e ne valuta l'attuazione sulla base del concreto cammino che si sta compiendo.

Un discernimento in un contesto di fede, di preghiera, di ascolto e di confronto reciproco.

Il secondo criterio è quello della comunione e dell'unità della Chiesa, anche di quella diocesana. Una comunione e un'unità che non possono restare a livello di buone intenzioni o solo di generico auspicio, ma che devono essere realmente vissute a livello profondo e trovare espressione e nutrimento in alcune precise iniziative che quest'anno si riferiscono alla fede.

Anche questa lettera non ha alcuna pretesa se non quella di aver indicato alcune "porte" da cui può passare il nostro cammino di fede. A ciascuno l'impegno di entrare dove e come il Signore vorrà. Lui è insieme Colui che bussa alla porta, la porta stessa e Colui che all'interno ci accoglie in una comunione piena di gioia. «*Varcate le sue porte con inni di grazie*» (Salmo 100, 4) è il mio invito e la mia preghiera.

Gorizia, 2 dicembre 2012

Prima domenica di Avvento


Arcivescovo Metropolita



Arcidiocesi di Gorizia
Centro Pastorale
via Arcivescovado 2
34170 Gorizia
tel. 0481 597620 - fax 0481 597666
www.gorizia.chiesacattolica.it

In copertina:
Santi Ermagora e Fortunato -
Ermagora, successore degli Apostoli,
indica Cristo Fondamento della Fede.
Basilica di Aquileia, affreschi della volta absidale
Foto Archivio Arcidiocesi

Supplemento a Voce Isontina n° 47 del 8/12/2012
Direttore responsabile: Mauro Ungaro
Stampa: Tipografia Budin - Gorizia